

Matteo Ferrario

Buia

FERNANDEZ

Copyright © 2014 FERNANDEL

Via Col di Lana, 23 – Ravenna  
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153  
[www.fernandel.it](http://www.fernandel.it)  
[fernandel@fernandel.it](mailto:fernandel@fernandel.it)  
ISBN: 978-88-95865-99-7

Per Alessandra



Il proiettile partito la scorsa notte è la prova definitiva che nella vita di Buia è successo tutto per sbaglio.

Lei per prima è il frutto di una svista, un regalo del caso senza il quale non ci saremmo mai incontrati.

Cose che capitano. La madre non ha ancora diciotto anni, il padre li ha da poco, è la prima volta e il preservativo si rompe.

Si sposano quando la pancia non si vede ancora. La madre sembra una ragazzina che si prova per gioco un abito nuziale trovato nell'armadio. Sul sagrato dopo la cerimonia dice al padre che se è una bambina le piacerebbe chiamarla Guia. Il padre, per quello che gliene frega, dice di sì.

Il giorno in cui vanno a registrarla all'ufficio anagrafe, l'impiegata capisce male e mette una b al posto della g.

Quando se ne accorgono, è troppo tardi per rimediare.

Quella che la prende peggio è la nonna.

«*Buia*... Che senso ha?» ripete, guardando dentro la culla in un misto di imbarazzo e compassione. Come a farlo apposta, è anche scura. Tutti quei peli neri, la carnagione da zingarella sporca. La nonna non si dà pace per come è venuta fuori la sua prima nipote, ma ogni volta che la prende in braccio la chiama "bambola".

La madre, più semplicemente, ce l'ha con Buia per come ha sconvolto la sua vita, e non riesce a chiamarla per nome senza un certo tono di rimprovero. È troppo

giovane per crescere una figlia, e anche se la tratta male non sa farsi rispettare.

La natura da casinista di Buia viene fuori già nei suoi primi anni di vita, con piccoli episodi che però rimarranno tutti ben scolpiti nella sua memoria per le botte che riceverà. Ad esempio quello del medico che doveva farle l'antitetanica e ha dovuto inseguirla per tre quarti d'ora da una parte all'altra dell'ambulatorio, mentre lei ribaltava tutto e sgusciava via ridacchiando.

«Ma questa bambina è una selvaggia!» dice il dottore alla madre, che sulle prime si mette a piangere per l'umiliazione, ma appena rimettono piede in casa le dà una fila di sculacciate da farla piangere per il male, altro che siringa.

La madre di Buia non guarda tanto per il sottile quando si tratta di sua figlia. Per fare prima a lavarle i capelli, glieli taglia da maschietto.

Buia vede le altre bambine coi capelli lunghi, i cerchietti, le trecce, ma non ne fa un dramma. I capelli corti le piacciono. Come i giochi dei maschi, le macchine, le mani robuste di suo padre. Le piace suo padre. Vorrebbe sempre stare con lui, che ogni volta al ritorno dai suoi viaggi le sorride e la fa giocare, invece di lamentarsi e cucinare schifezze come la madre.

Quando il camion rosso di suo padre imbocca la via con un rombo assordante, Buia sente due colpi di clacson che sa essere destinati a lei, e per questo le danno un brivido di orgoglio e impazienza, la fanno andare di corsa nell'ingresso per aspettarlo.

Lo vede sulla porta ed è ancora più bello e giovane di quando era partito. Ha sempre qualcosa sotto braccio, un piccolo regalo per lei, non torna mai a mani vuote dai suoi viaggi.

Ogni volta che le chiedono cosa fa suo padre, lei prende un gran respiro e prima di rispondere pregusta dentro di sé quella parola che le piace tanto, “trasportatore”. Ancora di più ama spiegare in cosa consista il lavoro ai tonti che non capiscono, descrivere le sue partenze, i viaggi che lo tengono lontano per giorni. Si sente la figlia di un esploratore, di un eroe, e questo le rende meno triste il tempo passato senza vederlo, tutta sola con i rimbrotti di sua madre.

All’asilo, Buia viene accolta con strane facce e battute sul suo nome. Lei sa quanto faccia male al culo un battipanni, viste le razioni quotidiane che le vengono riservate da sua madre. Una mattina se lo porta dietro nascondendolo sotto il cappotto. Fa in tempo a usarlo su due bambine e un bambino prima che intervenga un’educatrice.

Inizia la scuola. Nell’aula verdognola della 1<sup>a</sup> H, nel basso e squallido edificio in mattoni di fronte a una piccola stazione ferroviaria della provincia milanese, tra i diciotto bambini già intristiti dai denti marci e dagli occhiali a fondo di bottiglia della maestra ci siamo anche io e Buia.

Mi ero accorto di amarla dopo meno di una settimana, quando mia madre non era venuta a prendermi e mio padre aveva mandato al suo posto un dipendente dell’azienda.

Vedendo Buia attraversare la strada staccata da tutti gli altri bambini, gli era preso un colpo.

«Ma quella ha i baffi!»

«Quella è Buia, e tu la lasci stare» l’avevo zittito io, profondamente ferito. Anche se Buia al mio posto si sarebbe aggrappata alla leva del cambio per togliere la marcia, o gli avrebbe morso un braccio.

Decisamente il coraggio ci era stato distribuito in quantità diverse. In comune avevamo invece la certezza delle rispettive ambizioni.

«Cosa vuoi fare da grande?» era la tipica domanda che ciascuno di noi si sentiva fare dagli adulti, e le cui risposte corrette erano ingegnere, avvocato, medico.

Una mattina in classe ce l'aveva chiesto anche la maestra, e Buia senza remore aveva confessato il sogno di diventare macellaia. Inevitabili le risate di scherno di gran parte dei compagni, compreso uno che aveva il padre macellaio.

Quanto a me, dicendo di voler fare il bidello avevo suscitato curiosità mista a sospetto. La maestra mi aveva subito chiesto il perché. Per mia madre era stato un duro colpo, uno dei più grandi dispiaceri da quando ero nato. Era il fallimento di un intero progetto educativo.

Eppure a me i punti a favore sembravano evidenti: vita tranquilla, orari ragionevoli, poche mansioni da sbrigare velocemente per stare seduti il resto del tempo a guardare nel vuoto.

Non capivo invece quali fossero le ragioni di Buia.

Una volta, in un momento in cui non c'era gente intorno, ero andato a chiederglielo: «Ma perché vuoi fare la macellaia?»

Lei parve stupita che non le andassi vicino per sfotterla. Ebbe un brivido di piacere al solo pensiero, e per la prima volta mi sorrise.

«Per toccare la carne cruda tutte le volte che ho voglia».

Ero già partito per lei, e quella faccenda della carne non aveva fatto altro che incendiare la mia passione, perché a me dei cibi non interessava tanto il sapore, quando ero piccolo, guardavo solo il colore. Era da quello che deci-



devo se mi andavano o no, e la carne cruda che vedevo esposta oltre il vetro quando mia madre mi portava con sé dal macellaio era di un bel rosso vivo, brillante. Evocava sensazioni che erano l'esatto opposto del verdino smunto della mela grattugiata, il tipico alimento semiliquido che mi riflavano quando ero malato.

Una mattina d'estate, mentre io e mia madre eravamo in macelleria ad aspettare il nostro turno, una vecchina con l'aria da strega era seduta in mezzo ad altre pensionate sulla panca di legno lungo un lato del locale, con un cartoccio bianco in una mano. Con l'altra pescava il suo contenuto e se lo portava alla bocca, masticando soddisfatta. Solo dopo aver osservato a lungo quei movimenti avevo capito che nel cartoccio c'era della carne cruda tritata, che le lasciava le mani e gli angoli della bocca lucidi.

Appena si era accorta che la guardavo, la vecchia mi aveva strizzato l'occhio e con un cenno incoraggiante della testa aveva allungato verso di me il piccolo involto.

La scena nel suo insieme aveva qualcosa di schifoso, ma allo stesso tempo non vedevo l'ora di ficcarmi in bocca una manciata di quella carne trita rosso vivo, che associavo al buon odore del negozio, al senso di fresco emanato dalle piastrelle e al cigolio leggero delle striscioline in plastica della tenda all'ingresso. Credo proprio che l'avrei fatto, se un attimo prima di accettare l'offerta della vecchina non si fosse messa di mezzo mia madre, rovinando tutto come al solito.

«Ma sei matto?» aveva detto ad alta voce, in modo che il rimprovero in tono ufficiale da mamma arrivasse anche alla povera vegliarda sulla panchina. «La carne non si mangia mica così, cruda».

«Perché no? L'ho sempre fatto» aveva mormorato la vecchia.

«Si rischiano un sacco di malattie. Un bambino, poi...»

Dopo aver saputo della mia disavventura con la carne trita, quel giorno Buia mi aveva detto che per lei era diverso, non era solo un capriccio.

«A me piace mangiarla cruda perché è l'unico modo per sentire il sapore. Una volta che mia madre l'ha messa in padella, la cuoce così tanto che non sembra neanche più roba da mangiare». Svanita la smorfia di disgusto dal suo viso, mi aveva lanciato un'occhiata strafottente. «Tu di certo hai la mamma che cucina bene».

«Come fai a saperlo?»

«L'ho vista ieri all'uscita. Sembra una vera mamma, non come la mia».

Sarà stato anche vero quello che diceva Buia, ma mia madre mi stava sempre addosso, che cazzo, mentre la sua, a sentire lei, detestava averla tra i piedi. La situazione ideale. Chissà quante cose divertenti sarei riuscito a fare io, con una madre che non mi voleva tra i piedi e un padre sempre al lavoro.

La madre di Buia faceva la commessa in un negozio e non sempre poteva venirla a prendere a scuola. Per questo le dava le chiavi, e Buia tornava a piedi da sola.

«E chi è che cucina?» le avevo chiesto.

«Io, per fortuna» aveva sgranato gli occhi.

A causa della sua stranezza, Buia viene presa di mira da alcuni compagni bastardi. La maestra arriva a riportare ordine sempre troppo tardi, quando l'hanno già provocata, e quindi punisce solo lei. Quando cominciano le brutte

giornate, fa apposta a chiederle di accendere quegli orribili neon.

«Buia» le dice, con un sorriso cattivo che dà il via libera alle risate dei compagni, «accendi la luce».

Passa poco più di un mese. La maestra fa chiamare la madre di Buia perché nell'intervallo le ha centrato un ginocchio con un sampietrino, e con un altro ha mancato gli occhiali solo perché la strega si è fatta schermo con le braccia.

«Sei una grande» le dico, mentre la madre la porta via tenendola per un orecchio.

Non viene a scuola per due giorni. Al suo ritorno, appena si accorge che c'è qualcosa sotto il banco, si abbassa per guardare. I pezzi di merda non le staccano gli occhi di dosso per non perdersi la sua reazione. Buia scatta in piedi, e un topo morto rotola per terra in mezzo al caos generale.

Quando la maestra l'accusa di avercelo messo lei, sono troppo vigliacco per prendere le sue difese. Mi limito a consolarla nell'intervallo. Pallida per le ore passate al freddo fuori dalla classe, lei contro ogni aspettativa mi sorride. (Ah, i suoi sorrisi, è sempre stata così bella!)

«Vieni, che ti faccio vedere una cosa».

Tutto tremante, la seguo in bagno – il bagno dei maschi, ovvio – dove, non prima di aver tirato il chiavistello, mi guarda con quei suoi occhi da teppista. «Sei pronto?»

«Be'...»

Senza nemmeno far caso alla risposta, si abbassa pantaloni e mutandine e mi fa vedere il culo. So che in un modo o nell'altro è un momento storico, e anche per questo sono terrorizzato.

«Allora?»

«Allora? Allora cosa?»

È la prima volta che vedo un culo, a parte quelli dei neonati nelle pubblicità dei pannolini. Tutte e due le chiappe sono conciate male, ma quella destra è tutta un livido.

«Che colore ha?»

«Viola scuro».

Lei si riveste alla meglio e mi guarda tutta orgogliosa.

«Niente male, eh?»

Buia decide inspiegabilmente di tenere la bocca chiusa con la maestra sulla storia del topo, col risultato di beccarsi una settimana di sospensione. Ma agli altri compagni basta vederci insieme per trarre le conclusioni. Quando Buia ritorna cominciano a trattare anche me come un appestato.

Isolati dal resto della truppa, diventiamo presto compagni di banco. Il primo giorno seduto vicino a lei sono felice come di sabato, quando mia madre apparecchia in sala e vengono a pranzo i nonni. Anche se ho preso qualche brutto voto, mia madre aspetta lunedì per dirlo a mio padre, il che significa non giocarmi un giro in macchina insieme a lui nel pomeriggio, con tappa fissa al negozio di giocattoli. Lì riesco sempre a farmi comprare qualcosa, anche solo un panetto di das e gli stampi di plastica per fare i pupazzetti, mentre se ci vado con mia madre è più difficile, prima di convincersi deve per forza farmi la tirata che è diseducativo dirmi sempre di sì, eccetera. Lei non lavora, sta a casa e deve mantenere la disciplina. Mio padre invece ha poco tempo da passare con me e cerca di impiegarlo per darmi le cose che mi piacciono.

«Beato te» mi dice Buia, una mattina della terza in cui abbiamo deciso di confessarci a vicenda un desiderio.

Come d'abitudine, ci siamo chiusi nel bagno dei maschi. La voce è girata, e in molti sostengono che Buia ha il

pisello e siamo due ricchioni. Qualcuno ogni tanto viene a origliare.

Una volta, strisciando sotto la porta, un nostro compagno era riuscito a infilare la testa per vedere cosa stavamo facendo, e Buia aveva minacciato di pisciargli sulla zucca.

«Provaci» le aveva risposto quello, «così finalmente vediamo cosa c'hai in mezzo alle gambe».

Ma alla fine aveva rinunciato, perché altrimenti Buia l'avrebbe fatto davvero.

Stavolta non c'è nessuno intorno. Silenzio totale, a parte noi due che parliamo a bassa voce, come fratellini timorosi di svegliare i genitori. Io e Buia siamo entrambi figli unici, ciò che abbiamo in comune è tutto lì, ed è solo quel giorno che me ne rendo conto davvero.

Il mio desiderio è un anno fatto solo di sabati. Di uscite da scuola seguite da un pranzo insieme ai nonni e da un pomeriggio e una domenica liberi.

«Beato te». Buia abbassa gli occhi. «Il mio invece è una persona che mi vuole bene».

Poi, visto che è diventata triste, passiamo al solito rito conclusivo prima di aprire la porta e uscire: il confronto dei culi.

«Lo vedi?» mi dice. «Il tuo è sempre bello liscio, perfetto. Tua mamma non usa il battipanni».

«No. Mio papà invece mi ha dato uno schiaffo, ma solo una volta».

«Perché?»

«Ho tirato una Mercedes nell'insalata».

«Ha fatto bene, allora».

«Anche secondo me. Comunque ho pianto. Ho paura di mio papà, quando si arrabbia».

«Io sto bene col mio. Giochiamo sempre, quando torna dal lavoro».

«Forte. Il mio non mi fa giocare. Al massimo mi porta a vedere la pallacanestro, di domenica».

«Mia mamma invece la odio».

«Ma dai».

«Sì, la odio. Speriamo che muore in fretta, così stiamo sempre insieme io e lui».

«Buia, ma cosa dici? Sei pazza?»

«Non chiamarmi Buia».

«Ma è il tuo nome».

«È un nome di merda».

Non avrebbe mai lasciato che la chiamassi Buia. Anche a distanza di anni, sentendo uscire quel nome dalla mia bocca mi avrebbe guardato brutto, intimandomi di usarne uno qualsiasi, anche inventato, purché non fosse il suo.

Ma di questo parlerò più avanti. Per adesso mi va ancora di restare almeno un po' attaccato a quei giorni. Ai muri verdognoli della nostra classe in prima elementare, al tempo che passavamo insieme.

Non è che mia madre fosse troppo contenta della mia amicizia con Buia.

Prima di diventare una brava mamma che pensava proprio a tutto, lei era stata una ragazza di buon cuore e piena di ideali, anche se dal carattere troppo debole per costruirci sopra la propria vita. Si accontentava di viverli nella sua testa, quei sogni, leggendo libri sul divano, e così era come se le tante belle idee sul fatto che le persone dovevano aiutarsi e nessuno doveva essere povero e bla bla bla non contassero niente, perché la nostra vita e la nostra casa non c'entravano un cazzo con quei discorsi. C'entravano solo con papà, la sua azienda e i negozi dove

andavamo di sabato a far compere, o con le località di mare dove facevamo le vacanze in estate.

Certo, mia madre era migliore di tutto questo. Era buona, sensibile, e in fondo le volevo più bene che a mio padre.

Il problema era il suo zelo, tutto quell'istinto di obbedienza. Doveva recitare alla perfezione la sua parte, non si rilassava mai. Aveva un dannato bisogno di piacere agli altri, fare quello che si aspettavano, anche se non era ciò che voleva.

Il primo giorno di scuola, per dirne una, non mi aveva lasciato uscire dalla porta di casa se non dopo avermi riempito di raccomandazioni, tipo comportarmi bene, essere simpatico con gli altri bambini e fare una buona impressione sulla maestra.

A distanza di mesi non avevo ancora capito cosa intendesse di preciso. Alcune volte ero tentato di chiederle spiegazioni, ma bastava il suo sguardo tra l'intimidito e il colpevole a fornirmene una.

Era sempre così preoccupata d'essere fuori posto in mezzo alle mogli di uomini importanti come mio padre da temere che mi succedesse lo stesso in mezzo ai coetanei.

Ma seduta nel banco accanto al mio c'era Buia, e di tutti gli altri a me non fregava niente. Dopo la storia del topo, i bastardi della classe si erano dati una calmata e ci lasciavano in pace. Si viveva bene, in quel periodo, in un dignitoso isolamento, che per noi – o almeno per me, visto che non dovevo dividerla con nessuno – era la condizione ideale.

All'inizio della seconda, Buia mi raccontò dell'estate trascorsa con sua nonna in Veneto.

Finita la scuola, siccome i suoi genitori dovevano lavorare, la nonna l'aveva portata con sé, insieme a una cugina

di due anni più piccola, nella vecchia casa di famiglia, dove si faceva aiutare da entrambe a preparare i dolci.

A Buia piacevano quei luoghi. La pace che c'era nei campi, l'ombra fresca nelle stanze dai soffitti alti.

La sera crollava esausta nel suo letto, dopo aver corso e giocato per tutto il giorno con la cugina, che a dire il vero era un po' una rompicoglioni. Con un gesto collerico interrompeva un gioco ogni volta che stava perdendo. Si faceva male in continuazione, e cercava di dare a lei la colpa.

Ma Buia non aveva niente da temere in quelle camere in penombra, piene di mobili ingombranti dall'aria amica. Era il regno della nonna – il nonno restava sempre a Milano, perché a lui invece non mancava per niente la vita che faceva la sua famiglia quando erano ancora contadini.

Se c'era qualche problema, venivano chiamate lì tutte e due, in cucina.

La nonna prendeva in braccio la cugina finché non smetteva di piangere, e nel frattempo guardava lei, in un'implorazione bonaria.

«Porta pazienza» le diceva ogni tanto, quando le sguanciava vicino e l'altra non poteva sentire.

Buia non ne aveva mai avuta troppa, a dire il vero, e stavo per scoprirlo anch'io.

Le cose peggiorarono quando iniziai ad ammalarmi e a fare assenze. Ogni volta al mio ritorno la trovavo un po' più distante, mi guardava come se l'avessi tradita.

In una delle poche occasioni in cui riuscii a parlarle mi disse che stava per nascerle una sorellina.

«Sei contenta?» le chiesi.

Lei fece di sì con la testa, ma dal suo sguardo sembrava più il contrario.